

30 Gennaio - Ultima Domenica dopo L'EPIFANIA- Esodo 34, 29- 35 past. Italo Pons

29 Poi Mosè scese dal monte Sinai. Egli aveva in mano le due tavole della testimonianza quando scese dal monte. Mosè non sapeva che la pelle del suo viso era diventata tutta raggianti mentre egli parlava con il SIGNORE. 30 Aaronne e tutti i figli d'Israele guardarono Mosè, e videro che la pelle del suo viso era tutta raggianti. Perci ebbero paura di avvicinarsi a lui. 31 Ma Mosè li chiamò, e Aaronne e tutti i capi della comunità tornarono a lui, e Mosè parlò loro. 32 Dopo questo, tutti i figli d'Israele si avvicinarono, ed egli impose loro tutto quello che il SIGNORE gli aveva detto sul monte Sinai. 33 Quando Mosè ebbe finito di parlare con loro, si mise un velo sulla faccia. 34 Ma quando Mosè entrava alla presenza del SIGNORE per parlare con lui, si toglieva il velo, finché non tornava fuori; poi tornava fuori e diceva ai figli d'Israele quello che gli era stato comandato. 35 I figli d'Israele, guardando la faccia di Mosè, vedevano la sua pelle tutta raggianti; Mosè si rimetteva il velo sulla faccia, finché non entrava a parlare con il SIGNORE.

Cara comunità,

Anche noi gradualmente ci stiamo abituando a portare una maschera. Ora, al di là delle esigenze di carattere sanitario, vi siete mai chiesti che cosa significa indossare una maschera? Senza entrare nella complessità del suo significato possiamo dire che si tratta, in qualche modo, della perdita della propria identità, per assumerne un'altra che riflette credenze e ritualità che sconfinano nel divino.

Indossando una maschera si nasconde qualcosa di noi e si fa apparire qualcosa di diverso. Oggi però la maschera testimonia quello che ci sta capitando. Ci ricorda che attraversiamo una crisi che non è solo sanitaria, ma anche culturale; si potrebbe dire che questa crisi investe la stessa comunicazione. Nonostante la nostra società abbia fatto passi notevoli nel suo sviluppo tecnologico e scientifico, tuttavia non può nascondere in certi momenti il suo limite e la sua fragilità.

Pertanto la crisi investe la parola nella sua impossibilità di comunicare ed evidenzia la perdita di quel grande valore che è la capacità dell'ascolto reciproco. Da ciò nasce il sospetto e la paura che qualcosa venga nascosto, ovvero il complottismo; la parola perde dunque ciò di cui vive, ovvero il suo credito. Che cose ne resta ? La mancanza di credibilità, che mina dalle fondamenta quella fiducia che è alla base dei rapporti umani.

Ho voluto condividere con voi queste riflessioni che mi sono state suggerite dal testo di oggi, nel quale si parla di un velo indossato da Mosè, come viene narrato nel libro dell'Esodo. Il popolo è stato liberato dalla schiavitù dell'Egitto e si è incamminato verso la Terra Promessa. Dopo aver ricevuto le tavole della legge sul monte Sinai Mosè scende e si trova davanti al vitello d'oro costruito nel corso della sua assenza. La sua reazione è violentissima, al punto di spezzare le dieci tavole. Una seconda volta risale sulla montagna dove riceve nuovamente le dieci Parole.

Questo racconto contiene l'eco di una crisi che lascia però spazio alla possibilità di una nuova ripresa.

Abbiamo concluso una faticosa settimana in attesa che il nostro Parlamento trovasse una soluzione condivisa sul presidente della Repubblica. In questi giorni ero immerso nella preparazione di una comunicazione che domani terrò sulla storia valdese per un ciclo dell'Università della terza età. Rileggevo le pagine delle vicende della distruzione dei centri valdesi di Merindol nel Luberon e nelle Calabrie. Vessazioni subite da principi tiranni e da un clero che non era portatore di tolleranza.

Che ne è stato della lotta dei nostri padri e madri per riaffermare, contro editti e condanne, un modo diverso di intendere la fede, la chiesa e il diritto alla autodeterminazione religiosa e civile?

Tanti sacrifici per ottenere quella libertà tanto agognata, nella convinzione di essere, allora, sudditi ma portatori di diritti. Scrive Giorgio Tourn: "non si trattava difendere il proprio diritto alla libertà ma di difendere la verità". Solo la ricerca di una verità "altra" permette di costruire qualcosa destinato a durare anche per le generazioni future.

Mentre ieri sera le auto con le alte cariche dello Stato percorrevano la strada per raggiungere il colle e comunicare la notizia della rielezione a Mattarella, ho visto, con una certa emozione, il

nostro tempio di via IV Novembre. Ripensavo ad una battuta di Giorgio Spini: da queste strade sono passati ogni sorta di re, capi e dittatori ma loro non ci sono più mentre la chiesa di Gesù Cristo sussiste ancora.

Nel nostro piccolo siamo stati parte di vicende che hanno contribuito alla creazione di una nazione fondata su patti che hanno garantito una convivenza civile, uno sviluppo economico, una crescita di giustizia nel confronto democratico. E' questo un lascito che non dobbiamo dimenticare, facendo la nostra parte con responsabilità e impegno. Tuttavia è innegabile che il travaglio nella scelta del Capo dello Stato sia un sintomo della crisi che ci attraversa.

Esodo 34 rappresenta una crisi che trova sulla montagna un nuovo inizio con la ri-scrittura della Legge. Dopo quaranta giorni Mosè ridiscese dalla montagna - dice il testo - e il suo velo risplendeva, perché sulla montagna aveva parlato con il Signore nella luce divina e ora il suo volto brillava di chiarore.

Da quel momento indosserà una maschera per comunicare con il popolo, a sottolineare la sua distanza dalla santità di Dio. C'è in tutto il libro dell'Esodo il tema dello sguardo, del vedere. Si vuole vedere in quanto non è sufficiente fidarsi delle promesse di Dio.

A volte la volontà di vedere può produrre delle ambiguità. Quando il popolo vacilla nella sua fede, in fondo alla valle in attesa di Mosè, si costruisce il vitello d'oro "da vedere", lasciando spazio all'idolatria. Mosè incontra il Signore nella tenda e il popolo osserva questo incontro restando a debita distanza. Poi Mosè sul monte chiede che il Signore gli mostri la sua gloria: cosa che viene concessa ma solo parzialmente: "mi vedrai da dietro...ma il mio volto non lo potrai vedere" (33, 23).

Dopo il secondo incontro di Mosè con Dio sul monte deve essere accaduto qualcosa, tanto che Mosè scende con il volto velato. Ora Mosè è stato un testimone della visibilità del Signore, ma questa visibilità, sembra dirci il racconto, va preservata; è come se Mosè avesse fatto una diversa esperienza di Dio nel suo sguardo. Sguardo che perciò deve essere protetto. Qualcuno ha voluto parlare di una fede più matura tra un prima e un dopo sul monte. Come se gli interessi immediati lasciassero spazio ad una nuova forza. Indubbiamente questo testo è molto ricco di insegnamenti come di interrogativi aperti. Ne consegno almeno due:

- 1) Mosè porta le tracce di Dio anche se non ne ha visto il volto. Mosè ascolta solo una voce. Il volto di Mosè ne porta i connotati. Ma sono gli altri che lo constatacono: "30 Aaronne e tutti i figli d'Israele guardarono Mosè, e videro che la pelle del suo viso era tutta raggianti. Perciò ebbero paura di avvicinarsi a lui". Forse questa è l'esperienza della relazione e dell'incontro. Quando apprendiamo una bella notizia, quando sappiamo che una certa cosa è andata bene, si realizza in noi un cambiamento. Si potrebbe dire che è la bellezza che ci cambia. E' un tema che andrebbe approfondito. Mi limito ad osservare che il tema ha diverse implicazioni anche nella vita spirituale e in quella della chiesa. Una chiesa che canta male non è bella; una chiesa non accogliente, che non si interessa degli altri, non è una bella chiesa; se non ci si saluta all'uscita del Culto, non è una cosa bella.

C'è un altro tema che mi pare ci consegna questo racconto: sono gli altri che vedono ciò che ci cambia.

- 2) Ognuno vive il suo esodo, il suo cammino di solitudine, di cambiamenti, di lotte e spesso di sconfitte. Ma sono gli altri che possono vedere qualcosa di noi e del nostro cambiamento. Che cosa sarebbe una chiesa, una comunità, senza dei volti, dei nomi, delle presenze? non una sommatoria di volti anonimi ma di storie, di vocazioni, di impegno. Persone che sono state ieri, e lo sono oggi, capaci di ascoltare insieme una parola esterna che le convoca, le interroga, le invia. In questo senso è importante che ci siano delle parole che vengono dette con il "velo" e che non sono le stesse della chiacchierata al caffè. Certo, anche queste parole dette con il velo (la predicazione) non possono pretendere di essere la voce del Signore. Tuttavia abbiamo bisogno di un tramite che le ridice e le spiega anche se modesto e fragile: ricordiamoci che non siamo molto altro che vasi di argilla, come ci rammenta la seconda lettera ai Corinzi: "affinché questa grande potenza sia attribuita a Dio e non a noi".

“Su di te sorge il Signore e la sua gloria appare su di te”, dice il profeta Isaia in questa ultima domenica dopo l’Epifania. Tra poco entriamo nel tempo che precede la Pasqua. Noi viviamo tempi difficili e le nostre mascherine ce lo ricordano. Ma alla luce del Cristo risorto dobbiamo aggiungere che l’Evangelo ci svela la presenza di Dio, la forza e la speranza della quale abbiamo bisogno. Non siamo separati da Dio, malgrado le mascherine. Non siamo neppure separati tra di noi. Possiamo pregare, cantare e vivere alla sua presenza ricevendo la sua luce, anche se da casa siamo collegati con la comunità riunita. Malgrado la nostra mascherina non siamo separati da Dio. Anche noi possiamo trasfigurarci nella ricerca della nostra vera identità quali figli e figlie di buona volontà. Ogni essere umano porta i segni dell’immagine di Dio.

18” E noi tutti, a viso scoperto, contemplando come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, secondo l’azione del Signore, che è lo Spirito”. 2 Corinzi 3, 18

Amen